

■ NAPOLI. Un intrigo di collusioni, durato oltre quindici anni, che ha favorito esponenti dei clan vesuviani e condizionato decine di inchieste giudiziarie. I camorristi erano di casa al commissariato di polizia di Portici-Ercolano. A fare da trait-d'union tra i boss e gli uomini in divisa, un avvocato ed un esponente di un ordine cavalleresco legato alla massoneria. Dall'ordinanza di custodia cautelare, 150 pagine, emessa dal giudice Marco Occhionero, emerge un allarmante quadro di compromissioni tra un numero considerevole di poliziotti e le associazioni camorristiche che operano nel territorio vesuviano.

La storia del commissariato

I magistrati affermano che la storia del commissariato di Portici è stata costellata, nel corso degli anni, da una serie di vicende inquietanti che hanno anche costituito oggetto di alcune segnalazioni che «mettevano in evidenza l'allarmante comportamento tenuto da alcuni poliziotti». Nell'inchiesta è chiamato in causa, più volte, l'attuale questore di Reggio Calabria, Franco Malvano. Nell'ordinanza, infatti, si fa riferimento al periodo dicembre 1988 al gennaio 1991, quando il commissariato di ps era diretto da Malvano. Allora si verificarono «gravi episodi» che il dirigente, alla fine del suo mandato, denunciò con una relazione al questore di Napoli, segnalando il comportamento di alcuni appartenenti alla polizia giudiziaria di quell'ufficio e l'inaffidabilità e la condotta sospetta di molti suoi collaboratori.

Il nome di Malvano ricorre spesso nell'ordinanza del giudice Occhionero. A farlo, sono alcuni dei collaboratori di giustizia, primo fra tutti, il boss Simone Cozzolino. Nell'interrogatorio reso a settembre del '94, il camorrista dichiara ai pm: «Riferirò fatti relativi al dottor Malvano, ex dirigente del commissariato di Portici, stipendiato dal clan di Raffaele Ascione per mano di Cesare Bruno, ed al quale io ho fatto ritrovare 10 chili di eroina presso un autogrill dell'autostrada Napoli-Salerno all'altezza dell'uscita di Torre Annunziata perché in cambio si doveva prodigare per far uscire dal carcere Mario Ascione e doveva assicurare tranquillità alla famiglia di Raffaele «luongo». L'attuale questore del capoluogo calabrese, che non risulta indagato, ha contestato tutte le accuse dei collaboratori di giustizia e ai magistrati ha riferito, in particolare, che non ha mai avuto alcun tipo di rapporto con l'ex consigliere del Msi a Napoli, l'avvocato Cesare Bruno.

Erano sul libro-paga di vari clan, i poliziotti del commissariato di Portici. Stipendio mensile: dai due ai cinque milioni. Gli incontri con i camorristi avvenivano spesso allo «Chalet dei Fini». Racconta il pentito Leonardo Zirpoli: «Tre agenti dissero a me e a Natale Saurino che un loro informatore, un tabaccaio di Ercolano, dava notizie sul nostro conto. Ai poliziotti regalammo 9 milioni di lire per la «soffitta». Poi, io e il mio amico, decidemmo di eliminare l'informatore. L'incarico di uccidere lo spione fu dato a Ciro Pinto che, però, una volta entrato nel negozio di via Pugliano, scaricò un intero caricatore contro il tabaccaio che riuscì a salvarsi».

“

Era la succursale della camorra
In cambio di armi e notizie sui blitz gli agenti corrotti ricevevano soldi e pellicce in dono
Le collusioni andavano avanti da quindici anni
La rete di relazioni boss-poliziotti si basava anche sull'adesione a ordini e logge di tipo massonico

”



Il commissariato dei boss Napoli, così il patto tra agenti e camorra

Il commissariato di polizia di Portici era diventato la succursale della «camorra spa». I poliziotti corrotti intascavano mazzette e regali in natura: spesa alimentare e pellicce. In cambio, fornivano armi e notizie sui blitz contro la malavita organizzata. A fare da trait-d'union tra pregiudicati e uomini in divisa, un avvocato e un esponente della massoneria. I camorristi garantivano ai «tutori dell'ordine» stipendi mensili, auto e persino la gestione di negozi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

Un altro collaboratore di giustizia, Pasquale Napoli, ragioniere della Incop, arrestato per associazione mafiosa, conferma «gli stretti rapporti» tra il boss Simone Cozzolino e i poliziotti corrotti. «Presso il deposito venivano molte persone a nome di Cozzolino a ritirare merce senza pagare... Ne venivano molti. Erano poliziotti di Portici e carabinieri di Torre del Greco, era Simone ad invitarli e noi provvedevamo a consegnare gli alimenti richiesti da loro ed ad avvisare Simone...».

La massoneria

Il camorrista pentito Simone Cozzolino prestava anche soldi ad usu-

ra. Ai magistrati racconta che un giorno si reca da un commerciante di abbigliamento, tale Avagnano, che gli deve settanta milioni. Il negoziante, che non ha la somma di danaro, gli offre però di entrare in società nella gestione del negozio di vestiti per bambini. Precisa ai giudici Cozzolino: «Io però preferii lasciare il negozio ad Avagnano e far entrare nella gestione dello stesso Nico Bianco (uno dei 19 agenti del commissariato di Portici arrestati l'altro ieri). Bianco mi aveva fatto tantissimi favori ed in particolare mi aveva regalato alcune armi da lui legalmente detenute... Si trattava di una mitraglietta Skorpion cal 9x21,

una pistola marca Star e un'altra marca Astral. Poi Bianco denunciò un furto in casa sua...». Per un altro creditore inadempiente di Cozzolino, tale Carlo, che non aveva restituito il prestito di 10 milioni, il boss emise la sua sentenza di morte. Quel giorno si fece accompagnare al Ponte di Casanova, a Napoli, proprio dal poliziotto Bianco. «Avrei dovuto sparare a Carlo con l'arma dell'agente, ma non lo trovai e, quindi, non successe nulla...».

Nino Bianco era diventato insomma l'interlocutore privilegiato del camorrista Cozzolino. Tanto che il poliziotto un giorno incontrò il boss con il quale si lamenta del fatto che da tempo gli agenti non riescono a mettere a segno una brillante operazione di servizio. Per questo motivo il dirigente Malvano era inquieto e li tormentava. Racconta ai magistrati Cozzolino: «Io mi dissi disponibile a far ritrovare loro tre chili di eroina e Bianco mi assicurò che in questo caso non avrei avuto problemi e che Malvano non avrebbe preteso quei controlli e quegli arresti nella zona da me controllata che invece bisognava pur fare a fine mese per giustificare all'interno del commissariato



l'attività di servizio. Io chiesi assicurazioni a Bianco anche perché il lavoro che mi apprestavo a fare era di notevole valore...».

Preoccupazione per i recenti arresti dei 19 poliziotti napoletani è stata espressa dal ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, in un incontro con il capo della polizia, Fernando Masone. Il titolare del Viminale ha chiesto «il massimo impegno affinché vengano approfonditi tutti gli aspetti della vicenda e si eserciti la più incisiva attività di controllo a garanzia della correttezza e trasparenza nello svolgimento dei compiti della polizia di Stato della questura di Napoli».

Il cartello affisso nel centro storico di Napoli con il quale Umberto Misso, fratello del «boss» Giuseppe, invita gli «infami» a non entrare nel vicolo Donnaregina dove abita Sotto il cancello del commissariato di Portici-Ercolano

Ciro Fusco/Ansa

Processo All Iberian Fininvest battuta: l'avvocato Mills in aula come teste

MARCO BRANDO

■ MILANO. I pm di Mani Pulite volevano l'avvocato David Mills in aula. Come testimone, obbligato, almeno sulla carta, a dire la verità. Gli avvocati di Silvio Berlusconi non lo volevano proprio davanti allo scranno dei giudici del processo All Iberian. E, se proprio fosse dovuto venire, lo vedevano bene nelle vesti di imputato, per nulla obbligato a dire il vero e magari legittimato ad avvalersi della facoltà di non rispondere. Però la seconda sezione penale del tribunale ha dato ragione ai pubblici ministeri. Lo si è saputo durante l'udienza di ieri. E così presto dovrà deporre come teste David Mills, il super avvocato londinese che per l'accusa ha gestito gli affari illegali svolti dalla Fininvest attraverso società off-shore.

Mills è un distinto signore che forse sta maledicendo il giorno in cui decise di occuparsi in Gran Bretagna degli affari berlusconiani. Erano giorni in cui il Cavaliere negli ambienti inglesi che contano era considerato un intoccabile. Poi qualcosa è cambiato nella City e dintorni. Da quelle parti certe faccende si sistemano con meno clamore che in Italia. Mills però farà le spese di certe frequentazioni e dovrà adeguarsi agli usi e costumi. Deve delle spiegazioni ai magistrati italiani. Siccome per lui questa grana è un bel freno nelle sue molteplici attività, di spiegazioni ne ha già date a Londra per rogatoria, ne ha date a Milano in gran segreto. Ne darà, presumibilmente, durante il processo. Quell'udienza potrebbe essere illuminante, se non sul piano penale su quello dei costumi di certa finanza.

D'altra parte il processo in questione si presta: All Iberian, una delle società «sotto accusa», rappresenta il buco delle serrature attraverso il quale gli inquirenti hanno potuto vedere per la prima volta l'interno della cittadella dei fondi esteri Fininvest. Attraverso rogatorie, e con l'inattesa attiva collaborazione delle autorità britanniche, essi hanno ripercorso la strada di quella che considerano la finanza occulta del gruppo berlusconiano. All Iberian sarebbe stata usata, per l'accusa, allo scopo di far passare 10 miliardi, nel 1991, dalla Fininvest alla casse dell'allora leader del Psi Bettino Craxi, ma con altre società sarebbe servita anche per altre operazioni illegali in Italia e all'estero, ad esempio per l'acquisto di Teleticino in Spagna.

Insomma l'avvocato David Mills, considerato il creatore del sistema delle società estere, potrebbe dire in pubblico quello che finora ha detto in segreto ai pm. È probabile che nel processo entrino anche le carte della rogatorie inglesi sulle carte custodite in parte proprio da Mills. La procura si è impegnata a chiedere una estensione della rogatoria fatta per ottenere quelle carte che, in un primo momento, non riguardava questo processo. L'avvocato Ennio Amodio, difensore di Silvio Berlusconi, ha affermato che sembra «quasi un pentimento della Procura, che ora invece vuole avere queste carte in questo processo». Comunque nell'ordinanza il tribunale spiega perché è stata respinta l'opposizione dei legali di Berlusconi all'audizione di Mills come teste (Amodio aveva detto che Mills «è una specie di Cusani»); «L'indicata attività di consulenza per la predisposizione e la gestione di sistemi off-shore svolta dall'avvocato Mills per conto del Gruppo Fininvest, è allo stato del tutto inidonea alla configurazione, anche solo ipotetica, di concorso cosiddetto esterno nei reati di falso in bilancio relativi al Gruppo». Il processo riprenderà il 19 febbraio.

Ammonita la vedova dell'agente. Lei: nulla da rimproverarmi

Il giudice: «Montinaro non porti i figli in tv»

■ PALERMO. Gridare la propria rabbia si, apparire in Tv anche, polemizzare davanti alle telecamere va bene, ma mettere sotto ai riflettori del pubblico i figli minorenni no. Tina Martinez, vedova dell'agente Antonino Montinaro, capo della scorta di Giovanni Falcone, morto nella strage di Capaci, avrebbe sbagliato. Ha permesso che la televisione rendesse pubblici i volti dei due figli di 7 e 9 anni. Li ha fatti inquadrare dalle telecamere mentre lei esprimeva il proprio pensiero sui pentiti, sugli alti stipendi dei collaboratori, sui familiari delle vittime di mafia dimenticati. Lo ha fatto dopo la deposizione nel processo per la strage, quando i giornalisti l'hanno interrogata ed assediata pregandola di ripetere quei suoi pensieri anche ai loro microfoni. Il giudice tutelare del tribunale di Palermo, Antonino Scarpulla, ha visto le immagini ma non è rimasto a guardare ed ha «richiamato» Tina Martinez convocandola in tribunale per una discussione a tutela dei due bambini. Dice il giudice: «I figli minorenni delle vittime della mafia lasciamoli fuori, non mettiamo

RUGGERO FARKAS

li sotto ai riflettori dei mass media. Hanno già subito un dramma per la perdita del loro genitore. Vogliamo che crescano serenamente?». Continua il giudice: «I figli della signora Montinaro sono stati ripresi dalla televisione durante alcune interviste rilasciate dalla madre, è stato scritto e riscritto sulla loro vita privata. Sono diventati, sbattuti in prima pagina e sui primi titoli dei telegiornali, anche loro paladini di una battaglia. Questo non è ammissibile. I minori che hanno subito un trauma così forte come la perdita del padre in una strage di mafia non dovrebbero neanche ascoltare le interviste

Precisazione

Il 21 gennaio 1990 avevamo scritto dell'agenzia di stampa Italia, diretta da Antonio Giulio Loprete, riferendo di alcuni fatti nei quali lo stesso era coinvolto. A seguito di più approfondite indagini, possiamo riconoscere al Loprete che la sua estraneità a tali fatti è stata accertata.

dell'altro genitore, non dovrebbero neanche essere coinvolti lontanamente».

Tina Martinez dice di «non avere nulla cui rimproverarsi». «Ho sempre vigilato - continua - attentamente sulla crescita dei miei figli ai quali dedico la massima attenzione. L'incontro col magistrato è stato tranquillo e mi ha fatto piacere conversare con lui. Sono andata dal giudice in compagnia di padre Enrico, il sacerdote che lavora nel carcere per i minori». L'avvocato Ennio Tinaglia, che rappresenta la vedova Montinaro come parte civile nel processo per la strage di Capaci dice: «La signora Montinaro non aveva intenzione di spettacolarizzare i propri figli. Si è limitata a rispondere alle domande dei giornalisti durante alcune interviste fatte nella sua abitazione dove ovviamente erano presenti i bambini. Il giudice tutelare ha visto mistificazioni laddove non ci sono. La signora sa bene che i propri figli non devono essere coinvolti in alcun modo in quelle che sono state le sue dichiarazioni».



Concetta Montinaro

Davide Busi/Master Photo

Il giudice ha fatto il proprio dovere. Cioè avvertire una madre dei rischi di una sovraesposizione dei propri figli. Dice Scarpulla: «Non vorrei essere frainteso: Tina Montinaro aveva tutto il diritto di dire quello che ha detto nell'aula di giustizia di Caltanissetta. Ma i minori vanno tenuti fuori». Tirata di orecchie anche per i giornalisti:

«Sempre alla ricerca del sensazionale. Certo fa effetto intervistare la signora Montinaro mentre tiene il bambino in braccio, oppure riprendere le foto del figlio quando era più piccolo all'epoca della strage. Io mi chiedo e chiedo ai giornalisti: che senso ha riportare nei resoconti particolari che riguardano la vita dei bambini?».

Ottaviano Del Turco a Palermo

«Trasformati i pentiti in eroi»

■ ROMA. Il presidente della Commissione parlamentare antimafia Ottaviano Del Turco, nel corso di una visita fatta ieri in Sicilia, ha parlato ancora una volta dei collaboratori di giustizia. Ha detto Del Turco: «Qualcuno ha trasformato i pentiti in eroi, ma gli eroi sono i carabinieri, i poliziotti, le forze dell'ordine». Il presidente dell'Antimafia non ha specificato chi, a suo avviso, avrebbe trasformato i collaboratori di giustizia in eroi. Del Turco si è recato in Sicilia per manifestare solidarietà agli amministratori locali del palermitano che negli ultimi mesi sono stati bersaglio di minacce e atti intimidatori. A Partinico, ha partecipato ieri mattina ad una riunione straordinaria del consiglio comunale. All'incontro era presente anche il procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli. «Lo Stato - ha dichiarato Del Turco - deve riconquistare il dominio del territorio e sottrarlo alle cosche, molte cose devono cambiare, sono qui per questo. Gli amministratori non devono sentirsi soli, noi svolgeremo un'attività di sostegno e di supporto». Rispondendo a una domanda

relativa alle polemiche sui pentiti, il presidente della Commissione Antimafia ha detto: «Non uso mai il termine pentiti. È una parola moralmente alta e dal contenuto straordinario. Io parlo di collaboratori di giustizia: alcuni sono stati molto importanti, altri che erano mascalzoni sono ritornati ad esserlo». Il procuratore Caselli ha definito la presenza della Commissione antimafia a Partinico «un gesto significativo, un segno della volontà di operare in realtà con problemi drammatici».

Sempre sui pentiti, si è registrata ieri un'altra presa di posizione. Quella di Emanuele Macaluso. Che, sul periodico «Le ragioni del socialismo», da lui diretto, ha scritto un editoriale sul caso di Totuccio Contorno. Macaluso rilancia una polemica antica, rievocando il sospetto che Contorno abbia «seguito qualche «servizio» di Stato», e sia dunque ora in grado di sottrarlo alle cosche, molte cose devono cambiare, sono qui per questo. Gli amministratori non devono sentirsi soli, noi svolgeremo un'attività di sostegno e di supporto». Rispondendo a una domanda